

OLTRE LE PAROLE

INIZIARE A CAPIRE
LE PERIFERIE

di MARCO ROMANO

Dice Filarete, tanto ammirato qui a Milano per gli archi sulla facciata dell'Ospedale Maggiore e ricordato poi per la torre del castello, progettata di sana pianta da Luca Beltrami ma conosciuta col suo nome, che del progetto di ogni nuovo edificio — e a maggior ragione di una nuova città — il committente sarà il padre e l'architetto la madre, sicché dopo nove mesi dal loro incontro ne nascerà finalmente il disegno.

Ora a me pare che da troppo tempo circoli come un mantra il problema delle periferie, che di recente Anna Chiara Sacchi abbia concluso un suo articolo su questo giornale riportando il programma di Pierfrancesco Majorino di volerlo prendere di petto.

Dietro a questa buona intenzione non vedo però la figura di un committente che abbia ben chiaro che cosa

egli consideri «periferia», se quartieri semplicemente lontani dal centro oppure singoli quartieri con specifici problemi, problemi che andrebbero ogni volta messi a fuoco.

Anni fa, sollecitato da un vivace comitato di quartiere locale, mi ero occupato di Ponte Lambro, il cui specifico problema è d'essere connesso alla città da un sottopasso al fondo di via Mecenate, quasi ci si arrivasse con un percorso di servizio, una sorta di emarginazione cui tuttavia sarebbe stato possibile porre rimedio legandolo al nuovo quartiere di Santa Giulia, i cui progettisti a tutto hanno pensato meno che ricercare questa connessione.

Quanto al quartiere vero e proprio, ospita il centro cardiologico Monzino, una perla della sanità milanese, ha la sua chiesa e ha un mercato rionale, tutte le scuole necessarie, un centro civico moderno, un larghissimo giar-

dino pubblico, una strada con una sfilata di negozi — compreso un goloso ristorante — e perfino un monumento ai caduti della Prima guerra mondiale.

Solo che la chiesa, il mercato, il centro sociale non costituiscono nel loro insieme una vera e propria piazza come la immaginiamo col senso comune, sembrano casualmente piovuti dal cielo, e si sa invece che una piazza è poi il cuore di ogni città e di ogni quartiere cittadino.

E poi un quartiere dovrebbe avere una vera strada principale, con negozi su entrambi ambo i lati, e per questo la strada di oggi avrebbe dovuto essere raddoppiata duplicando il quartiere sulle aree libere lì di fronte, dove fino a qualche tempo fa campeggiava il rudere di un albergo e ora fieramente destinate a verde, «verde» generico ma buono dovunque anche quando il problema sarebbe al contrario quello

di costruire quelle case (e quelle piazze) che farebbero raggiungere a Ponte Lambro la dimensione demografica necessaria perché possa dirsi un vero quartiere con una vera strada principale.

Ecco una periferia dove mancano tutti quei temi collettivi che costituiscono l'anima di un vero quartiere rendendolo a sua volta quasi un cittadina, e che purtroppo continueranno a mancare finché il problema delle periferie non verrà affrontato distinguendo caso per caso.

Certo la nozione generica di periferia non aiuta a distinguere consapevolmente caso per caso, e per questo suggerirei a Pierfrancesco Majorino di approfondire lo studio — da quel saggio committente immaginato da Filarete — di quanto è stato scritto sui quartieri moderni, non soltanto quelli di Milano, negli anni passati.

